

**«PARADOSSO 2012/2. FORME DELLA VITA E STATUTI DEL
VIVENTE. FILOSOFIA E BIOLOGIA», AA.VV., A CURA DI
FLORINDA CAMBRIA (IL POLIGRAFO, PADOVA 2012)**

Daniele Poccia

*Al limite, la vita – da questo il suo carattere
radicale – è ciò che è capace di errore.*

(Michel Foucault)

Il tentativo di fornire una risposta alla domanda «che cos'è il vivente?» ha qualcosa di intimamente paradossale – se non proprio di pragmaticamente contraddittorio. Si potrebbe dire anzi che la peculiarità di questo interrogativo consista, a differenza di altri dello stesso genere (suscettibili di ricevere una soluzione soddisfacente), nel rinviare incessantemente il momento della sua agnizione, nel differire ad ogni passo l'istante della sua stessa dissoluzione come interrogativo. Come cogliere in effetti in un concetto o in un percolato qualsivoglia, qualcosa che, come la vita, non smette di accadere? Come afferrare in un unico gesto conoscitivo ciò che del gesto stesso, in quanto gesto vitale, è il presupposto sempre fungente? L'epistemologo e storico delle scienze francese Georges Canguilhem lo ha forse messo in evidenza meglio di chiunque altro:

Forse, in ciò che concerne la vita, le questioni sono sempre mal poste, anche quando paiono ricevere delle soluzioni meccaniciste soddisfacenti, poiché sono enunciate in dei termini il cui senso è sorpassato nel momento stesso in cui li si utilizza. Vogliamo dire che ogni tentativo di ridurre le funzioni organiche a un sistema meccanico dimentica semplicemente che esso non è la forma definitiva di sapere in merito¹.

D'altronde è anche questo il senso di quel primato, rivendicato altrove da Canguilhem, che il participio presente il 'vivente' conserverebbe strutturalmente sul participio passato il 'vissuto' (e dunque di una certa, problematica consapevolezza epistemologica sulla possibilità di una semplice fenomenologia della vita). Il primo termine indica una realtà costantemente in eccesso su quella significata dalla seconda, il luogo di un dismisura non occasionale tra la vita e la sua apprensione conoscitiva. Il vivente, in altri termini, è la produzione di uno scarto irriducibile al sapere, l'evenienza di uno scacco di quest'ultimo che non si lascia prevedere o anticipare – perché l'anticipazione, in fondo, è tutta la sua impalpabile «materia».

Ben vengano, dunque, i saggi raccolti nel secondo numero di «Paradosso» del 2012 (rivista diretta da Massimo Cacciari, Umberto Curi, Sergio Givone, Giacomo Marramao, Carlo Sini e Vincenzo Vitiello), la cui costante preoccupazione sembra esattamente di esibire questa dinamica del differimento come ontologia e logica proprie del vivente. Come fa notare infatti la curatrice del volume, Florinda Cambria, nella sua *Introduzione*,

¹ G. Canguilhem, *La formation du concept de réflexe aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Vrin, Paris 1955, p.123

Porre la questione della conoscenza della vita [...] significa porre anche, simultaneamente, la questione della vita della conoscenza: vi può essere “sapere della vita” solo a condizione di intendere il genitivo come simultaneamente oggettivo e soggettivo, simultaneità che impone una consapevolezza metodologica preliminare sia alla biologia in quanto scienza sperimentale e teorica del vivente, sia alla filosofia in quanto scienza della vita della verità [p. 10].

Il che è come dire implicitamente che qualsivoglia forma di conoscenza è sempre e comunque giocata alla spalle da *una* vita impersonale (come avrebbe detto forse Gilles Deleuze), che prima ancora di essere un oggetto possibile di sapere, essa funziona come ed è il soggetto di quella operazione in cui consistono la conoscenza ed il sapere stessi. Significa, in altre parole, rilevare che, per quanto esaustiva, ogni apprensione del *bios* produce, essendo a sua volta una prestazione vitale, un resto inassimilato, una risultanza imprevista, un avanzo non progettuale, che solo in un secondo tempo potranno venire ripresi in un sapere, senza per questo essere mai del tutto bonificati. Significa, insomma, pensare la conoscenza stessa come un processo propriamente evolutivo. D'altronde, è qualcosa di questo genere che si intende per «*exaptation*» – nozione al centro di molte delle esplorazioni compiute dai saggi presentati nella rivista – o per «sistemi dissipativi», concetto spesso evocato in merito allo statuto del vivente. In entrambi i casi, si tratta di un modo per definire il carattere intimamente duplice, non semplice, delle strutture organiche, il loro essere suscettibili di proprietà contraddittorie o, perlomeno, fortemente eterogenee.

Se dunque non si può non dare ragione a Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, i due scienziati italiani che firmano il primo testo [*Dalla descrizione alla sintesi del vivente (clonazione, embrioni, cellule staminali, biologia sintetica: biopolitica e cittadinanza scientifica)*], nel rilevare come soltanto una corretta conoscenza del dato biologico può introdurre a un sereno dibattito bioetico (e biopolitico), resta che molte delle questioni sollevate a tale proposito esorbitano il perimetro della scienza, per partecipare piuttosto di quello propriamente filosofico. Resta, in breve, che molti dei problemi posti dalle trionfanti bio-scienze, e dalle loro ricadute tecnologiche, sono tutto fuorché questioni di fatto, per essere piuttosto questioni di diritto, diverse dalle prime non per grado, ma per natura. Sono, in una parola, questioni trascendentali e non empiriche, che richiedono delle decisioni prima ancora che (soltanto) delle prese d'atto. Di fronte perciò alla notevole e dettagliata ricostruzione offerta dai due autori di alcune delle più importanti scoperte biologiche degli ultimi decenni, si ha talvolta l'impressione di un eccesso di fiducia nel potere della scienza di spogliare la vita da quella contingenza e da quella virtualità che la attraversano, invece, da parte a parte. Si ha l'impressione, insomma, che ripensare il «problema della cittadinanza», e impegnarsi così attivamente nella «costruzione di *una polis genetica* basata su giustizia ed eguaglianza» «indipendente dal censo e da ogni datità naturale o culturale» [p. 42], come propongono Monti e Redi, sia un compito ben al di là delle prerogative proprie alla pratica scientifica, per investire piuttosto una progettualità propriamente e irriducibilmente politica. Occorre, allora, prendere atto dell'eccedenza della vita rispetto a ogni dispositivo di sapere-potere come una circostanza che, né buona né cattiva, non può che essere riprodotta, solo a un livello sempre diverso, dagli avanzamenti della tecno-scienza contemporanea.

Di questa eccedenza, che consegna ogni figura del sapere e del potere a un'erranza insuperabile, dovevano d'altro canto essere consapevoli tanto Charles Darwin che il filosofo americano pragmatista Chauncey Wright, la cui amicizia intellettuale è al centro del saggio di Carlo Sini (*Darwin e la psicozoologia*). Come mostra l'autore, quella darwiniana è infatti una rivoluzione epistemologica che attende ancora di essere completamente attuata, una rivoluzione che dovrebbe anzitutto avere una portata autobiografica (tesa cioè a descrivere come siamo diventati ciò che siamo non solo a livello organico ma anche relativamente alla storia della nostra cultura e dei nostri saperi). Che dovrebbe, si potrebbe dire, insegnarci a cogliere nel nostro essere-nel-mondo il risultato di un processo non garantito da nessuna teleologia o causalità meccanica, ma sospeso ad un'aleatorietà che non dispensa tuttavia dall'onere di una consapevolezza, necessariamente retrospettiva e abduttiva, delle sue tappe. Con arte del racconto e maestria teoretica, il filosofo milanese conduce perciò il lettore a confrontarsi con l'esorbitanza esplicativa (se non proprio speculativa) del progetto darwiniano – volto a rendere conto, mediante la «psicozoologia», del divenire tanto dei corpi che delle menti –, con l'importanza del contributo di Wright al rafforzamento dell'edificio evoluzionista – il cui celebre aforisma sul «nuovo uso di antiche funzioni (o poteri)» continua a valere come un'intuizione imprescindibile – e a circoscrivere così con precisione il portato filosofico maggiore di quella stagione. È la vita stessa, nel suo incessante scriversi attraverso i nostri saperi, a rilucere allora come quel *punctum caecum* propulsivo, sempre in transito nella conoscenza, cui si tratta, sia pure indirettamente, di volgere lo sguardo.

Uno sguardo che non potrà essere che quello genealogico, proprio a Nietzsche, prima, e a Michel Foucault, dopo. Uno sguardo che, come illustra Rossella Fabbrichesi (*Considerazioni in ordine sparso su evoluzionismo e genealogia*), non solo ha molto in comune con quello inaugurato da Darwin, ma mette capo a una visione dei processi storici a-centrica, proliferante, a-narchica e che, appunto, destina lo stesso sapere a una condizione di irrisolvibile posteriorità. Attraverso l'immagine ancora una volta darwiniana del «corallo della vita», alternativa a quella gerarchica e lineare dell'«albero della vita» (proposta in un primo tempo dallo stesso Darwin), è un suggestivo accostamento tra prospettive solo apparentemente distanti a venire in primo piano – accostamento che ruota intorno alla necessità condivisa di separare, nell'indagine, origine e meta, di non confondere superstiziosamente l'utilità attuale con la sua remota provenienza. Prestando sempre attenzione a (ri)lettere questa stessa consapevolezza sul proprio gesto di osservazione, per non cadere nell'errore che si intende sgominare, è insomma il metodo genealogico a rivelarsi come la più coerente applicazione di quella «discendenza con modificazioni» [p. 63] scoperta dal naturalista inglese e che rivela tutto il carattere «inessenziale dell'origine» [p. 75] medesima – nonché di quella dinamica di *exaptation*, secondo il felice neologismo di Stephen Jay Gould, che ne costituisce, non a caso, il necessario *pendant*.

Dinamica la cui formulazione storica e teorica viene accuratamente ricostruita da Andrea Parravicini (*Un oceano di conseguenze imprevedibili. Teleologia, evoluzione e contingenza secondo una prospettiva darwinista e pragmatista*) e che, a ben vedere, rende intellegibile quella nozione di «schema dissipativo», propria dell'epistemologia della complessità, e che si trova al centro, tra le altre cose,

dello scritto di Franco Rebuffo (*Il programma sconosciuto di Darwin: comprendere lo sviluppo co-costruttivo dell'intera biosfera*).

Laddove infatti parlare di «exattamento» (riedizione del principio di Wright) significa mettere in questione la logica puramente adattazionista (dipendente in fondo da una concezione ben metafisica della stessa evoluzione biologica) a lungo prevalente nell'orizzonte del darwinismo, lo stesso deve dirsi per la nozione di «struttura dissipativa». In entrambi i casi è l'idea ingenua che il vivente sia il frutto di un adattamento integrale e sempre progressivo a una serie di condizioni ambientali – la cosiddetta *fitness* – a venire sostituita da una più articolata compresenza di fattori adattativi e fattori, come definirli?, extra-adattativi, che svolgono tuttavia una funzione essenziale nella storia dell'evoluzione così come nella vicenda di un organismo individuale. Parravicini lo fa notare acutamente: «si delinea la visione di una natura vivente consegnata a una proliferazione di variazioni e mutazioni accidentali che non hanno alcun rapporto, in riferimento ai motivi del loro accadere, con l'utilità o la funzione per cui verranno cooptate in futuro» [p. 134]. O ancora, come scrive invece Rebuffo, nella sua originale rilettura di alcune intuizioni darwiniane volta a rilevarne l'inattesa e attualissima portata «olistica» e «cosmologica»:

Oggi è come se fossimo ad un punto-chiave (Darwin direbbe un *punto di divergenza*) in cui si va affermando in molti versanti disciplinari il problema dell'*irriducibilità* delle strutture complesse alle *condizioni iniziali* semplici (ad esempio nella biologia *post-genomica* o nella *fisica delle particelle*) [p. 88].

È facile allora cogliere – nella trama delle principali nozioni evoluzioniste illustrate da Parravicini nel loro articolato sviluppo (con un percorso che va da Wright e George Mead a Gould, passando per Darwin e Ernst Mayr) –, o nella dipendenza di alcuni motivi darwiniani dalla logica baconiana, dall'idea leibniziana di «sezione» e nella convergenza con la logica di Johann Heinrich Lambert – portate alla luce da Rebuffo – l'emergenza di un paradigma alternativo a quello determinista e fisicalista (in fondo, laplaciano), prevalente nell'epistemologia contemporanea fino a qualche tempo fa, in cui il «Tutto» appare, come avrebbe detto Henri Bergson, come un «Tutto chiuso», invece che «aperto» e diveniente, continuamente sul punto di accrescersi e di conservare sinteticamente il proprio passato. Appare, insomma, come il gioco combinatorio e a mosaico di un insieme di parti *date*, invece che come «una durata creatrice di imprevedibili novità» (Bergson) o, come avrebbe ugualmente mostrato Nietzsche, «volontà di potenza» sempre in procinto di esporsi alla propria alterazione e trasformazione affermative.

Esattamente quel Nietzsche che viene mobilitato da Barbara Stiegler (*Nietzsche, la biologia e la politica. Prolegomeni a ogni critica futura del neoliberalismo?*, traduzione italiana a cura di Federico Leoni) contro il doppio legame di biologia e politica dispiegato dal moderno neo-liberismo, nonostante e, per così dire, al di sotto dell'interdetto kantiano circa il transito possibile dalla ragione teoretica alla ragione pratica. Con riferimenti precisi alle indagini foucaultiane, e non solo (vengono citati anche i lavori di François Bilger, Serge Audier, Pierre Dardot e Christian Laval), in merito, l'autrice delinea dapprima un quadro convincente dei tratti costitutivi del neoliberalismo, per poi concentrare la sua attenzione

sulle critiche nietzschiane nei confronti delle spiegazioni evoluzioniste (Darwin e Spencer, in particolare) che, per quanto talvolta basate su una conoscenza indiretta di quel pensiero, rappresentano ancora oggi un potente strumento di demistificazione ideologica. Come lei stessa ha mostrato in un precedente lavoro (*Nietzsche e la biologia*, Negretto Editore, 2010), il nucleo della posizione del pensatore tedesco consiste in una decostruzione radicale del modello adattazionista che, facendo leva su alcune nozioni desunte dalla biologia cellulare del XIX secolo, rivendica il valore produttivo del disadattamento e della sofferenza, della lotta intra-individuale e delle tensioni interne all'organismo. Il ruolo, insomma, di ciò che nel paradigma bio-politico neoliberale si presenta solamente come un intralcio e un ostacolo al normale dispiegamento dell'autoconservazione e della competizione.

A fornire invece una tematizzazione teoretica della natura stessa del vivente, costruita intorno a un originale commento di *Ambiente e comportamento* (Il Saggiatore, 1967) di Jakob Von Uexküll, ci pensa infine Federico Leoni. Partendo dalla funzione non accidentale che le immagini rivestono nel testo scientifico, a differenza che nel testo filosofico – e dunque dalla singolare trascrizione in figure dei mondi animali operata dall'etologo estone con una sorta di «primitiva macchina digitale» [p. 159] –, l'autore ci conduce pian piano ad incontrare, in un crescendo di centrati riferimenti concettuali (Kant, Friedrich Albert Lange, Ernst Cassirer, Nicola Cusano), quel «movimento assoluto» [p. 172] o quell'«azione assoluta» che è «l'evento del vivente» [p. 177]. Senza temere di evocare l'idea stessa di una «creazione che accade ogni volta *ex nihilo*» per qualificare questa realtà sfuggente, le celebri indagini di Uexküll (vero e proprio feticcio di un secolo di riflessioni filosofiche sull'animale) si mostrano inaspettatamente come uno dei molti luoghi in cui la vita ha pensato se stessa, è giunta finalmente ad incrociare il proprio sguardo nello specchio della grande speculazione moderna e contemporanea.

È forse questo infatti l'insegnamento più penetrante che è possibile trarre dalla lettura del volume in questione. È quando il vivente si coglie vivere, si afferra nel proprio stesso atto vitale, che le categorie del pensiero concettuale (intellettuale) sono costrette a una singolare torsione riflessiva in cui il soggetto stesso della conoscenza entra in una zona di indiscernibilità con il proprio oggetto, in cui pensante e pensato si intrecciano fino quasi a confondersi – rivelando infine la loro comune radice in qualcosa che si potrebbe definire ora come un sapere più antico di ogni potere e ora come un potere più antico di ogni sapere. È la condizione inevitabilmente postuma in cui si trova colui che vuole appropriarsi della vita ad emergere insomma in primo piano. Quest'ultima, in altri termini, appare in tale prospettiva *non* come una realtà empirica o fattuale, suscettibile di diventare oggetto di un sapere o di un potere qualsivoglia (magari grazie a una fruttuosa collaborazione interdisciplinare tra le scienze biologiche e una metafisica finalmente adeguata), quanto piuttosto come la soglia mobile, il limite dinamico [«la deformazione incessante, senza figura e senza nome», scrive Leoni a p. 177] o il vuoto attivo che, agendo dall'interno di ogni forma di vita, lavorandola incessantemente, destina ogni sapere e ogni potere ad una posteriorità insuperabile, a uno scacco permanente nei suoi confronti, senza il quale, tuttavia, la possibilità di innovazione e di cambiamento sarebbero perciò stesso incomprensibili (ragione per cui tanta parte della filosofia teoretica contemporanea si mostra forse, in questo cono di luce, come una «filoso-

fia della vita», che, in maniera più o meno consaputa, non fa altro che parlare di tale cancellazione del vivente stesso in ogni possibile vissuto – nella misura in concepisce in vario modo il fondamento come una fondamento «sfondato», «sovra-essenziale»). Di modo che il bio-potere contemporaneo, con la sua pretesa di afferrare la vita per renderla riproducibile a piacimento, nonché la biologia, con il suo sogno di decifrare una volta per tutte il segreto del vivente, non sarebbero altro che una figura, quella a noi più vicina e familiare, del tentativo necessariamente fallimentare del vivente umano di abolire il dislocamento spazio-temporale in cui la vita stessa consiste da parte a parte, di suturare lo scarto in cui essa incessantemente si produce rispetto alla padronanza e alla riuscita di questa o di quella forma di vita determinata. In poche parole, di produrre un vivente in tutto e per tutto adattato, infallibile, immortale (il che è semplicemente una contraddizione performativa, in cui ciò che è tentato è contraddetto dal fatto stesso di tentarlo). Ecco allora che la biologia moderna e le sue applicazioni tecnologiche, nel loro essere allo stesso tempo espressione e sforzo di gestire il *bios* medesimo, nel loro esemplificare al massimo grado il ripiegamento auto-conoscitivo del vivente umano, portano alla luce potentemente come la vita, una vita *qualunque*, assolutamente *generica* e *innominabile*, è sempre di troppo, in eccesso rispetto a quel poco che ne sappiamo e che ne possiamo fare: fuggita già da sempre altrove, deleguatasi lontana da dove si aspettava di incontrarla, impresentabile (e in questo senso, la differenza tra il mondo «inorganico», e cioè saputo, e quello «organico», e cioè di là da sapersi, è del tutto incolmabile). Già pronta, in breve, a palesarci il nostro «essere-in-errore», direbbe Carlo Sini, a esibirci quell'*erranza* implacabile di cui essa stessa è fatta e che è, in fin dei conti, «l'accadere stesso della [sua] verità» (Sini).

In chiusura del numero, è possibile leggere poi un testo di Stephen Jay Gould (*L'eccellenza esattativa dei pennacchi come termine e prototipo*, traduzione italiana inedita a cura di Andrea Parravicini), dove il grande paleontologo americano, rispondendo a varie obiezioni, ricostruisce dettagliatamente l'emergenza della nozione analogica di «pennacchio», ovvero di «sottoprodotto architettonico necessario» [p. 182, si veda l'esempio emblematico della basilica di San Marco a Venezia], non strettamente funzionalizzato e adattativo, così come egli l'ha elaborata insieme a Richard Lewontin nel 1979 per contestare una visione eccessivamente rigida del darwinismo; e, nella sezione «A piè di pagina», curate rispettivamente da Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, Andrea Parravicini, Carlo Sini, si trovano infine tre utilissime rassegne bibliografiche ragionate: (1) «Sullo stato della ricerca intorno a genoma e staminali»; (2) «Su darwinismo e pragmatismo»; (3) «Sul tema del corpo nella Scuola di Milano».